

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Major ora è nudo

ORESTE MASSARI

È forse una felice coincidenza che nel giorno stesso in cui è resa nota l'enciclica papale *Centesimus annus*, con al centro la critica dei limiti culturali e spirituali della società capitalista, in Gran Bretagna si svolgesse una ampia competizione elettorale (circa trenta milioni di elettori) con al centro sostanzialmente lo stesso problema, ossia il confronto anzitutto tra diverse visioni della società di mercato. La posta in gioco nelle elezioni amministrative del 2 maggio in Inghilterra (esclusa Londra, la Scozia e l'Irlanda del Nord) e in Galles per il rinnovo di circa 12.000 seggi comunali e distrettuali è stata, infatti, lo scontro tra una visione di società *conservatrice*, sia pure aggiornata e aggiustata con il mutamento di leadership dalla Thatcher a Major, e una visione *progressista* radicata nelle forze del lavoro e nei valori di giustizia sociale e dei diritti del cittadino. Le caratteristiche del sistema politico britannico (sistema maggioritario a un turno anche nelle amministrative, formato tendenzialmente bipartitico ecc.) e i suoi recenti avvenimenti politici (crisi della leadership conservatrice, ribellione sulla *poll-tax* ecc.) hanno non solo politicizzato la competizione amministrativa ma hanno anche focalizzato le alternative sul tappeto. Dai primi dati emerge la sconfitta conservatrice. I conservatori perdono circa 850 seggi e il controllo di 35 importanti comuni (tra cui Cardiff, Plymouth, Nottingham, Blackpool, Cheltenham, Bath).

I laburisti e liberaldemocratici guadagnano circa 450 seggi ciascuno: i primi sfondano per la prima volta nel prospero Sud dell'Inghilterra, mentre i secondi registrano una significativa vittoria dopo un periodo di tendenziale declino. Ma al di là dei dati quantitativi, la sconfitta del progetto conservatore emerge con una ampiezza impressionante ben oltre le stesse previsioni pessimistiche dei maggiori leader del partito, contenute entro i 200 seggi di perdita. Una sconfitta tanto più significativa in quanto il partito conservatore ha tentato, con il nuovo e giovane primo ministro Major, un disperato spostamento al centro, nella speranza di recuperare il consenso sociale compromesso negli ultimi due anni. La sfida del partito conservatore rinnovato (non solo nuovo leader, ma anche nuovo gruppo dirigente - con il *liberal* Patten a presidente del partito - e nuovo gabinetto - con l'antithatcheriano Heseline ministro dell'Ambiente) è quella addirittura di riuscire a realizzare una società *«senza classi»* (parole di Major), e di offrire un miglioramento qualitativo dei servizi sociali al più basso costo. Ma l'elettorato, nonostante questo insidioso tentativo di rilanciare un conservatorismo dal volto umano, non ha creduto alle promesse.

Anche perché queste sono contraddette dagli indirizzi reali di governo. Nel mentre la disoccupazione cresce smisuratamente ogni giorno (circa 2.000.000), la recessione è un dato di fatto, l'inflazione è sempre alta, la politica del governo appare ancora imprigionata nei vecchi vincoli del monetarismo thatcheriano e del modello puramente privatistico dei servizi sociali. Gli atti pratici del nuovo governo sono quelli di tagliare i fondi del settore educativo, sanitario, dei trasporti e di sottrarre il passaggio al settore privato di molte scuole e ospedali (con conseguente taglio di posti di lavoro); il governo Major paga insomma il fatto di non avere adeguati fondi pubblici per soddisfare le esigenze dello Stato sociale a seguito della scelta, confermata, di tenere basse le tasse dei livelli più beneficiari della popolazione. E a poco è valsa la promessa di abolire la famigerata *poll-tax*.

Con questa pesante sconfitta, i conservatori ora si trovano più nudi che mai. Non possono ricorrere a elezioni anticipate nel giugno del 1991 perché le perderebbero, ma devono continuare a governare con un leader e un primo ministro che non è stato legittimato dal voto popolare.

La vittoria laburista - che rende oggi il partito la prima forza politica del paese con il 37% a fronte del 36% dei conservatori e il 21% del liberaldemocratici, secondo una proiezione della Bbc - conferma il trend positivo del partito negli ultimi due anni ed è una riprova della validità e profondità della politica di rinnovamento perseguita da Kinnoch non la *«policy review»*. Il Labour Party degli anni 90 non è più un partito anticapitalista, unilateralista nella politica della difesa e antieuropeista dei primi anni 80, ma è un partito che è divenuto realmente e pienamente un partito di governo pur restando il partito della equità e della solidarietà sociali. Il suo progetto di governo della società ha oggi una larga udienza e un rinnovato appeal.

La vittoria dei liberaldemocratici è anch'essa significativa. Essa conferma la presa in larghi settori sociali dei temi da questi rappresentati: politica dei diritti del cittadino e riforme istituzionali (essenzialmente una costituzione scritta e riforma elettorale in senso proporzionale). E conferma altresì il ciclico ritorno del partito *«terzo»* sulla scena politica britannica, con il conseguente divario tra sistema elettorale a logica bipartitica quanto ai seggi e tendenziale formato tripartitico delle preferenze elettorali. Anche la Gran Bretagna, come l'Italia, ha in questo senso urgente bisogno di riforme istituzionali, sia pure per opposti motivi. Un fatto certo è che oggi in Gran Bretagna esiste una opposizione di sinistra e democratica che è maggioritaria nel paese e che può realisticamente aspirare a diventare governo.

**Intervista all'ex presidente argentino
«Perché contestare gli aiuti alla Polonia? Il debito finalmente viene affrontato in modo politico»**

Alfonsín: «Sull'Est critico il Terzo mondo»

■ BUENOS AIRES. I leader del Terzo mondo hanno oggi un comune sentimento di rancore verso i paesi sviluppati. Lanciano accuse pesanti verso il Nord, criticano in particolare modo quello che definiscono un atteggiamento preferenziale verso le nazioni dell'Est - la Polonia in primo luogo - dopo il crollo dei regimi comunisti. Raul Alfonsín, ex presidente dell'Argentina e ora leader dell'opposizione al governo peronista di Carlos Menem, non è esattamente dello stesso parere.

La sua opinione è interessante anche perché si tratta di un uomo politico che negli anni 80 ha svolto grandi sforzi per promuovere posizioni unitarie del Terzo mondo, o almeno dell'America latina, nelle trattative puntate ad ottenere dal Nord industriale un approccio più generoso e comprensivo del dramma del debito estero accumulato dal Sud sottosviluppato.

Il debito estero, nel contesto ora più complesso di un mondo in cui l'Est si è aggiunto al Sud nel quadro delle politiche di assistenza economica richiesta alle nazioni ricche dell'Occidente industrializzato, è il tema centrale di un'intervista concessa da Alfonsín a *l'Unità*.

Poco tempo fa è stata concessa alla Polonia una sostanziale riduzione del suo debito estero e ciò ha attratto sulle nazioni industrializzate - fondamentali - quelle che fanno parte del gruppo del Sette (G-7) - le proteste del Terzo mondo di fronte a ciò che esse considerano una politica discriminante e ingiusta. Lei condanna questa posizione?

Credo anzitutto che l'Europa occidentale ha un obbligo irrinunciabile di aiutare a risolvere le grandi difficoltà economiche che affrontano le nazioni dell'Est e che potrebbero produrre effetti negativi non soltanto per l'Occidente europeo ma anche per gli sforzi che in tutto il mondo puntano ad assicurare che venga rispettata la dignità delle condizioni umane. I popoli dell'Est avevano raggiunto la libertà ugualitaria teorizzata da Marx, ma sentivano la mancanza dei diritti e le libertà individuali. Ora sarebbe deplorabile che, ottenuti questi diritti e queste libertà, venisse a mancare loro la possibilità di vivere in una società giusta e ugualitaria.

Esiste questa possibilità in un'economia di mercato come quella che si sta adottando adesso nell'Est?

Diso è un piccolo comune agricolo del Basso Salento, di circa quattromila anime. Fino all'88 la Dc lo aveva governato ininterrottamente. Nell'88 vinse una lista di sinistra, comunisti e socialisti, che da allora amministrano il comune insieme. I comunisti avevano eletto sei consiglieri, i socialisti tre. Poi un consigliere comunista passò nelle file del Psi. Nelle ultime settimane si mossero in modo imprevisto. Anche a Diso sta per nascere il Pds e la vecchia sezione del Pci è impegnata nella mutazione. Ma tre dei cinque consiglieri rimasti al Pci-Pds, insieme ad un numero imprecisato di iscritti, passano improvvisamente al Psi. Grande escodo dal Pds al Psi titola il Quotidiano di Lecce il 26 aprile. E *«La Gazzetta del Mezzogiorno»* del 27. *«Ai transfughi del Pds il «benvenuto» dei socialisti»*.

Diso è nel collegio Tricase-Casano, dove il Psi elegge al Senato Gennaro Acquaviva. Com'è noto, egli è il consigliere di Craxi per le questioni religiose. Qui contende strenuamente a una parte della Dc, che l'avversa, le risorse del *Progetto Salento*, cercando di fame il piedistallo della sua colonizzazione elettorale in Puglia (Acquaviva è romano e viene eletto in Puglia dall'87). Il suo commento alla faccenda di Diso, sempre secondo *«Il Quotidiano»* di Lecce, è che si tratta di un fatto «di rilevanza nazionale».

Ero in giro nel Salento a presentare il Pds e ho raccolto qualche informazione sulla vicenda. A Diso il Psi non era mai riuscito ad avere una sezione. Alle politiche dell'87 il Pci si confermò il maggior partito della sinistra, con il 33% dei voti. Per il tramite dell'ex segretario della sezione comunista, un piccolo esercente in difficoltà finanziarie, il senatore Ac-

quaviva e l'onorevole Biagio Marzo avrebbero messo a disposizione degli iscritti al Pds una decina di posti di lavoro, purché trasmigrassero in modo «organizzato» dal Pds al Psi.

Mi raccontano che nei comizi che tiene nel suo collegio il senatore Acquaviva spesso si rivolge direttamente a iscritti ed elettori del Pds per lodare la nascita del nuovo partito. Ma aggiunge: «Io so, voi siete persone serie, sono sicuro che tra voi non c'è nemmeno un comunista. Non perdetevi tempo col Pds. Ora che il Pci si è sciol-

to, siete conseguenti, aderite direttamente al Psi. A volte, a questi «appelli al popolo» qualcuno reagisce. A Specchia, di recente, sono dovuti intervenire i carabinieri per impedire la rissa.

Il 28 aprile a Diso «festa grande» dei socialisti. Con i «transfughi del Pds» nel locale che fino allora avevano ospitato la sezione del Pci si è aperta una sezione del Psi. *«Il Quotidiano»* del 27 annunciava la partecipazione alla festa di inaugurazione «dei parlamentari salentini del garofano».

Ho raccontato un piccolo episodio di trasformismo,

fare pagamenti che superano il volume dei nuovi prestiti ottenuti. Pensi che in tutta l'America latina il servizio annuo del debito oltrepassa di 25 miliardi di dollari i prestiti concessi. Questa perdita di risorse equivale al 20% dell'esportazione e al 3% del prodotto lordo regionale. Ciò ci impedisce di fare gli investimenti necessari per assorbire la manodopera disponibile. Si va creando così una società duale. Oggi abbiamo in Argentina 8 o 10 milioni di persone che riescono a soddisfare in diversi gradi i loro bisogni e 20 milioni che quasi non hanno da mangiare. Questo è attribuibile in buona misura all'applicazione delle teorie neoclassicistiche ora in voga ma anche alla perdita di indipendenza economica a causa del debito estero.

Sono noti i severissimi programmi di aggiustamento economico imposti dal Fondo monetario internazionale e la banca creditrice per concedere qualsiasi tipo di assistenza. Come si spiega che con programmi di questo tipo l'America latina sia riuscita ad accumulare un debito estero che oltrepassa ora i 400 miliardi di dollari?

Prima di tutto c'è da dire che i programmi sono disastrosi. Gli aggiustamenti richiesti dall'Fmi puntano a farci ridurre le spese e a rendere

possibile l'uso di guadagni derivati dal commercio estero per pagare i creditori. Ma nemmeno questo scopo viene raggiunto perché tutti questi programmi scatenano processi di recessione che a loro volta riducono l'esportazione. Poi c'è da dire che la grande crescita del debito estero è cominciata negli anni 70 quando la comunità finanziaria internazionale, scossa dallo choc del petrolio, aveva urgente bisogno di riciclare petrodollari e quindi distribuiva prestiti fra paesi dedicati all'applicazione di politiche economiche che quella stessa comunità finanziaria considera oggi scandalose. Tipico il caso dell'Argentina, che ottenne il grosso dei prestiti che compongono oggi il nostro debito estero (circa 60 miliardi di dollari) mentre la dittatura militare del periodo 1976-1983 applicava una politica che scoraggiava l'esportazione mantenendo basso il valore del dollaro e che allo stesso tempo espandeva la spesa pubblica, la quale subì tra gli anni 1977 e 1981 una crescita equivalente a 11 punti del prodotto lordo nazionale.

Lei considera attuali le iniziative - come quella avanzata qualche anno fa da Cuba - favorevoli ad un accordo globale del Terzo mondo per non pagare il debito?

Credo almeno che nelle attuali condizioni il debito è assolutamente impagabile. Abbiamo lavorato molto durante gli anni 80 con altri paesi debitori dell'America latina nelle riunioni di Cartagena, svolte per iniziativa dell'Argentina e per via delle quali cercavamo di fare capire ai nostri creditori che - per tutte le circostanze descritte nella mia risposta precedente - c'era dietro al debito estero latinoamericano una questione di corresponsabilità. Se questo viene finalmente capito dalla comunità finanziaria internazionale, avremo la possibilità di esplorare formule intermedie nelle quali vengano considerate le condizioni di ogni paese. Evidentemente non possiamo equiparare la situazione dell'Argentina a quella di Haiti. Penso che per alcuni paesi non c'è altra via di soluzione che il condono del debito. Comunque credo che la via giusta per noi è quella di continuare senza esitazioni gli sforzi per convincere il mondo sviluppato che la strada seguita finora ci sta condannando alla marginalità, alla estrema povertà, e allargando ogni volta di più il gap esistente fra i paesi ricchi e paesi poveri.



PABLO GIUSSANI

ro. E l'America latina non deve fare di tutto ciò un problema di concorrenza. Noi abbiamo sempre chiesto l'aiuto delle democrazie forti per le democrazie deboli e non possiamo lamentarci adesso perché la Polonia ha ottenuto questo aiuto.

Lei non condive quindi la posizione di coloro che nel Terzo mondo denunciano l'aiuto concesso alla Polonia come un caso di discriminazione?

Ciò che voglio dire è che non possiamo criticare quell'aiuto, fra l'altro perché quella idea che il problema del debito è più politico che economico, e ciò è positivo per tutti i paesi in via di sviluppo. Detto questo, va anche sottolineato che questi paesi hanno diritto di ricevere un trattamento più simmetrico da parte del mondo sviluppato.

Nel Primo mondo si sente parlare abbastanza del debito estero ma non tutti hanno un'idea chiara di ciò che significa e delle conseguenze che ha per l'economia dei paesi in via di sviluppo. Ci può dire qualcosa al riguardo?

Posso dire che nell'America latina si sta verificando ciò che ho chiamato un piano Marshall alla rovescia. Come risultato del debito estero, si è invertito tra noi il flusso di capitali. Per affrontare gli interessi e l'ammortizzazione del debito estero dobbiamo

Chiedo di essere «assolto» per la mia proposta di riforma elettorale

GIOVANNI SARTORI

L' *Unità* mi onora di due critiche alla mia proposta di riforma istituzionale. Quella di Ferrarotti è così ricca di «confusionariismi teorici» (ruba la dizione a lui) da gettare anche me in coma di confusione. E non posso rispondere a quel che non capisco. Vorrei invece rispondere ai rilievi di Pasquino perché così il dibattito si chiarisce e aiuta a chiarire.

Prima obiezione di Pasquino: «Sartori dà per scontato... l'elezione diretta del presidente della Repubblica in simultanea con il Parlamento». Io non do per scontato nulla: propongo che sia così perché altrimenti il mio schema non potrebbe funzionare. Che il punto sia oggetto di «aspermio dibattito» dimostra solo che questa mia tesi è già stata sostenuta anche da altri (senza non ci sarebbe dibattito?). Ma qual è l'obiezione? Pasquino non la espone; quindi io non so quale sia; e quindi non gli posso rispondere. Chiedo, allora, che l'imputato venga prosciolto per insufficiente prova di accusa.

Seconda obiezione: nella mia proposta non si fa alcuna menzione dell'altro polo del dibattito italiano: la riforma della legge elettorale». Pasquino si meraviglia su come corrisponde una doppia meraviglia mia. Primo: siccome Pasquino scrive molto, possibile che non sappia che in un articolo di cinque cartelle non si può dire tutto? Secondo: essendo Pasquino uno studioso, possibile che non sappia che lo stesso sistema della politica italiana, e che in decine di occasioni ho sostenuto il doppio turno, la clausola di esclusione, e persino il malfamato premio di maggioranza? Insomma, qualsiasi ritovato che ci liberi dalla proporzionale? Ma se non lo sa, sono felice di poterlo tranquillizzare. Nella mia proposta sul *Corriere* ho dovuto dedicare tutto lo spazio del quale disponevo alle idee «nuove» (nuove per me), omettendo le idee vecchie sulle quali mi sarei ripetuto per la ventesima volta. Ma io sono - qui solennemente lo confermo e giuro - per la riforma elettorale. Chiedo allora che l'imputato venga assolto perché il fatto non sussiste.

Terza obiezione, che secondo Pasquino «discende per il rami» della seconda: «La proposta di Sartori non conferisce nessun potere in più al cittadino». Qui me la potrei cavare notando che se non ho commesso il reato numero due, non posso avere commesso il reato numero tre che ne discende. Ma siccome questo punto si collega alla idea di Pasquino di «premiare i cittadini conferendo loro

omunque sia, se il voto pesante bastasse sarei a posto anch'io, perché anch'io avverso, diciamo, il voto leggero» e cioè il proporzionalismo. E se non bastasse? Il problema è posto da questo dubbio che evidentemente Pasquino non ha, ma che in me è invece fortissimo. Chi vivrà vedrà. Ma in ogni caso lasciamo stare, lasciamo tranquillo l'aumento dei poteri del cittadino. Quell'aumento non dipende dal voto pesante ma dal voto pensante (anch'io so inventare animali esotici).

Siccome ho perso il conto, passo alla obiezione che vado io a numerare come quarta. Questa: Sartori «fa molto male a non guardare ai casi... di un governo parlamentare potenziato» (che sono poi i casi sopracitati). Qui debbo di nuovo invocare la assoluzione perché il fatto non sussiste. Siccome Pasquino è uno studioso, mi mortifica che gli sia sfuggito un mio scritto che circola da tempo con il titolo *«Ne presidenzialismo né parlamentarismo nel quale esaminano i casi dell'Inghilterra, Germania, Svezia, Spagna (Giappone e altri ancora) spiegando quali sono le condizioni - al di là del voto pesante - che consentono a quei paesi di funzionare come funzionano. Il pezzo è ora tradotto in italiano e uscirà (mi assicura Beniamino Andreaita) entro maggio su *Arel informazioni*»*. Pasquino abbia un poco di pazienza e mi dia la condizionale per un mese. Poi si vedrà.

postici ci siano per davvero) i fortunati. Ecco una novità significativa. Chi crede più all'obiettività dei pubblici concorsi? D'altro canto, come si fa se i posti sono scarsi e gli aspiranti sono invece sempre più numerosi? La lotteria potrebbe essere una vera e propria *emendatio riformistica*, risolutiva della farragine e della inattendibilità dei pubblici concorsi, un esperimento da estendere a tutta l'Italia. Né si può ignorare il valore meridionalistico dell'escoltazione. Negli anni 50 Amintore Fanfani si rese celebre proponendo, per risolvere la questione meridionale senza esorbitanti investimenti di capitale, di seminare in tutto il Mezzogiorno piante di rosmarino e di estrarre gas dai pozzi neri. Ma non fu preso sul serio. L'idea di combinare la promozione di posti di lavoro in aziende statali e parastatali con lotterie fra gli aspiranti, transfughi o no dal Pds, potrebbe invece attecchire. È una innovazione attraente dei meccanismi clientelari e potrebbe rivelarsi capace di estendere il «consenso riformistico» in concorrenza con la Dc.

L'altra innovazione è nei commenti dei dirigenti socialisti. L'episodio di Diso, secondo loro, rappresenterebbe un caso esemplare di «unità socialista» realizzata. Quindi giorni fa scrisse su questo giornale che era tempo oramai di «andare a vedere» le carte dell'«unità socialista»; proposi che fossimo noi ad incalzare i socialisti perché chiarissero i contenuti della proposta. Forse i compagni di Diso mi hanno preso subito in parola e sono «andati a vedere». Il chiarimento c'è stato e ve l'ho raccontato. L'avvenimento, dice il senatore Acquaviva, è un fatto «di rilevanza nazionale». Si deve intendere che sia questa l'«unità socialista» che si vuol fare?



WEEKEND
GIUSEPPE VACCA

Clientelismo, lotterie e «unità socialista»

quaviva e l'onorevole Biagio Marzo avrebbero messo a disposizione degli iscritti al Pds una decina di posti di lavoro, purché trasmigrassero in modo «organizzato» dal Pds al Psi.

Mi raccontano che nei comizi che tiene nel suo collegio il senatore Acquaviva spesso si rivolge direttamente a iscritti ed elettori del Pds per lodare la nascita del nuovo partito. Ma aggiunge: «Io so, voi siete persone serie, sono sicuro che tra voi non c'è nemmeno un comunista. Non perdetevi tempo col Pds. Ora che il Pci si è sciol-



formentato dall'incombere del «ricatto clientelare» (è un eufemismo) per l'occupazione. Nulla di nuovo. Le cronache del Mezzogiorno sono costellate di simili episodi. Ma in alcuni particolari qualcosa di nuovo c'è. Si racconta che i posti di lavoro promessi siano così distribuiti: tra alla Sip, due nell'Ene, quattro nelle Ferrovie. Fra i «transfughi» del Pds (una sessantina secondo la stampa locale, una quarantina secondo le mie fonti orali) sarebbe stato organizzato un sorteggio per decidere chi saranno (ammesso che i

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/441301, telex 613461, fax 06/4453003; 20162 Milano, viale Fubini Testi 75, telefono 02/34401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
lecra. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lecra. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lecra. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lecra. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990